



L'intervento L'autore racconta la sua visione letteraria del mondo

Sono romeno per caso e scrittore transumano

«Rifiuto scissioni o etichette, esisto e basta»

di MIRCEA CARTARESCU

Alla domanda «qual è il luogo del pensiero?», Ludwig Wittgenstein con ironia dissimulata rispondeva: se pensi, il pensiero nasce in testa; se parli, il pensiero nasce in bocca, se scrivi, il pensiero nasce su un foglio di carta. Evidentemente, intendeva dire il grande filosofo, non era possibile rispondere a una tale domanda perché era posta in maniera errata. Non c'è al mondo un luogo del pensiero, poiché il pensiero è un processo che si realizza nello spazio logico. Parimenti errata è la domanda: che significa essere scrittore in Romania (o in Italia o in Madagascar o in Uganda)? Il pensiero non nasce in testa e la letteratura non nasce in un determinato Paese. Il luogo della letteratura è lo spazio letterario, quel campo di esperienza e di significato creato da tutti i libri esistenti.

Un libro esiste nella misura in cui ha provocato una mutazione significativa nel sistema letterario, dove i libri stanno insieme indipendentemente dalla nazionalità dell'autore, dalla lingua in cui sono stati scritti o dalla loro datazione. Nella mia biblioteca domestica, i libri non sono collocati né in base a criteri nazionali né al genere letterario né al colore della copertina: si sono organizzati da soli, in base alla frequenza con cui faccio loro ricorso. Sullo stesso scaffale si trovano Kafka, Dostoevskij, Catullo, Dante e Rilke, come pure scrittori romeni a voi sconosciuti, come Tudor Arghezi. Non m'importa quando e dove siano nati, in che lingua abbiano scritto. È stato detto: gli scrittori sono di due tipi soltanto: scrittori bravi e scrittori cattivi. Io non dico nemmeno questo. Per me essi si dividono in scrittori che comprendo e scrittori che non comprendo. I primi formano l'orografia, i fiumi, la flora, la fauna, la sociologia e la politica della mia patria. Questi continuo a rileggerli, in funzione loro mi identifico e definisco come cittadino di questa patria. La mia biblioteca appare disorganizzata e anti-intuitiva.

In realtà, essa è una mappa della mia coscienza. Umberto Eco parlava dell'enciclopedia personale di ogni scrittore: se il lettore non ha egli stesso un'enciclopedia simile, non comprenderà mai il testo-interfaccia che gli viene proposto. Gli scrittori che amo costituiscono la mia enciclopedia personale, che pian piano si trasforma nella mia stessa realtà,

come in *Tlön* di Borges. Amo molti scrittori romeni e scrivo in romeno, ma questo è solo un accidente: in realtà, come tutti gli scrittori che meritano, io credo, tale nome, sono transnazionale, transculturale, transrazziale, transessuale, transumano persino. Rifiuto qualsiasi scissione forzata nel mio diritto all'interezza della mia esperienza di creatura esistente per un attimo su questa terra.

Kafka, probabilmente il più grande scrittore della modernità, è una illustrazione vivente di ciò che voglio dire. È stato un ebreo che è vissuto a Praga e ha scritto in tedesco. Nemmeno per un istante è esistita nella sua mente l'idea che fosse l'esponente di una letteratura nazionale. Né tantomeno ha pensato di essere l'esponente del pensiero ebraico transnazionale ovvero l'esponente del genio della lingua tedesca. Lui voleva solo scrivere. Non è stato, semplicemente, l'esponente di nessuno tranne che del suo stesso essere. La scrittura era per lui un modo per comprendere la propria condizione nel mondo. La posta della sua scrittura andava enormemente al di là della commedia della letteratura, così come la posta di ogni scrittore oltrepassa la commedia del mondo culturale, del successo di critica e pubblico, dei premi e delle tournée, della pubblicazione sui giornali.

Poiché qui sta il segreto: non puoi essere uno scrittore vero se non dopo avere smesso di essere scrittore. Proprio perché non era più scrittore, ma qualcos'altro, senza un nome (visto che non era possibile definirlo né filosofo né sacerdote né profeta), l'ultimo Kafka, quello che scriveva *Il castello*, è la vetta estrema della letteratura.

Lì è pressoché incomprendibile, ma non assomiglia a Joyce della *Veglia di Finnegans*, reso oscuro dalla lingua, o ad Anacreonte, reso oscuro dal tempo, o a Kawabata, reso oscuro dalla lontananza: ne *Il castello* e in pochissimi altri scritti l'oscurità e l'incomprendibilità appartengono al nostro stesso io solipsistico, autistico, tormentato nella propria immanenza. Scrivo in romeno di realtà spesso volte romene. Ma non dimenticate che voi mi leggete in traduzione italiana e



che, allo stesso modo, traduce in realtà italiane le realtà romene dei miei libri. Di fatto non trovate accesso al mio cervello quando leggete un mio libro, ma al vostro stesso cervello. Pertanto, questi dettagli sono irrilevanti. Ciò che conta è che possediate anche voi la mia enciclopedia, che abbiate cioè la parola chiave per il codice cifrato che vi propongo. È ancora importante che non siate dei debosciati alla ri-

cerca del piacere o di un passatempo.

Per il resto, come semplice essere umano, vivo in Romania, né meglio né peggio di voi. Probabilmente vivrei allo stesso modo a Zurigo, a Tripoli, a Johannesburg o a Novosibirsk. Perché la mia vita, per come la vivo ora io giorno dopo giorno, si riduce a un unico assunto: o scrivo o scompaio.

(Traduzione di **Bruno Mazzoni**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personaggio

Mircea Cartarescu, 56 anni (foto), autore di

«Nostalgia» (Voland, pp. 429, € 18) presente al Salone, illustra la sua estetica vicina a quella di Jorge Luis Borges (in grande, «Palazzi a Bria», acquerello del 1932 del pittore argentino Xul Solar, amico personale di Borges)

